



Una famiglia musulmana a Sarajevo dopo la fuga dal villaggio di Rogatica

Krstanovic/Ansa-Reuter

## Granate sui bimbi di Bihac Uccisi 5 ragazzini, scontri a Sarajevo

■ Ancora sangue nella sacca di Bihac. Cinque bambini, mentre stavano attraversando una strada, sono stati uccisi e altri sette feriti a Skokovi, una località della sacca di Bihac, da un'artiglieria proveniente, secondo Jean Francois Philippe, portavoce dell'Unprofor, dalla Krajina. Immediata la smentita dei serbo-croati che hanno risposto con fermezza «ogni responsabilità nella morte di cinque bambini e nel ferimento di altri sette». I serbi della Krajina croati, insistono, non avrebbero alcun interesse a compiere operazioni a Bihac dove la situazione è del tutto chiara: lasciando intendere che la sorte di Fikret Abdic, il leader musulmano ribellatosi al governo di Sarajevo, è ormai segnata.

La sacca di Bihac, secondo fonti Unprofor, sta per cadere. Al massimo sarà questione di un giorno se non di ore. Il leader secessionista Fikret Abdic, già membro della presidenza della Bosnia-Erzegovina, allontanatosi da Alija Izetbegovic responsabile, a suo avviso, di rappresentare «un integralismo guerrafondaio», non ha comunque intenzione di trattare con i governativi che pretendono in pratica la resa incondizionata. A Velika Kladusa, località di 50mila abitanti e che ora ospita circa 25mila profu-

Colpi di artiglieria attorno Bihac. Uccisi 5 bambini, feriti altri sette. I serbi negano ogni responsabilità. Sta per cadere Fikret Abdic. Nuovi combattimenti attorno a Sarajevo. Ferito vice ministro bosniaco.

GIUSEPPE MUSLIN

ghi la situazione è drammatica. «Si deve evitare un bagno di sangue», ha detto Sergio de Mello, responsabile degli affari civili dell'Onu per la ex Jugoslavia. Intanto migliaia di rifugiati cercano di aprirsi un varco per entrare nella Krajina controllata dai serbo-croati. Altri ancora sono alla frontiera con la Croazia, al posto di blocco di Turanj a circa 40 chilometri a sud ovest di Zagabria.

Si combatte ancora attorno a Sarajevo. La tregua mille volte promessa e sempre violata, non sta reggendo neppure ora. E se questa situazione dovesse continuare sarà molto difficile che il papa possa visitare la capitale bosniaca. I serbo-bosniaci, infatti, dall'altra sera sono alla controffensiva nella regione di Breza per contrastare l'iniziativa musulmana in atto da una decina di giorni. I serbo-bosniaci, secondo

l'Unprofor, starebbero utilizzando dei mortai all'interno dell'area di 20 chilometri interdetta all'artiglieria pesante. Secondo l'Unprofor nella sola giornata di venerdì sarebbero stati esplosi 550 colpi di artiglieria pesante.

La battaglia in corso interessa pure Ilijas, località a una quindicina di chilometri dalla capitale strategicamente importante per le comunicazioni dei governativi. Nella capitale, almeno fino a tarda sera, l'azione dei cecchini sembra scomparsa tanto che si conta molto sulla riapertura dell'aeroporto, finora aperto solo ai voli militari, per consentire l'afflusso dei aiuti umanitari assolutamente necessari se si considera che i magazzini dell'Onu sono desolatamente vuoti in una città di 380mila abitanti.

C'è stato un altro tentativo dei

serbo-bosniaci di riprendersi un cannone, custodito nei depositi dell'Onu, ma i militari di Maldic non ci sarebbero riusciti. È in corso pure un'operazione di pulizia etnica nei confronti dei musulmani. A Travnik, località nella Bosnia centrale, sarebbero giunti altri 400 musulmani creando problemi di difficile soluzione, se si tien conto che in città attualmente i profughi raggiungono la cifra di 35mila unità.

A complicare il caos balcanico c'è da registrare l'ultimo bollettino di una radio montenegrina controllata dal Rinnovamento popolare serbo, un'organizzazione di estrema destra, che accusa gli ebrei di essere i principali alleati dei musulmani. Luka Sarkotic, autore del libello violentemente antisemita, «Il ballo dei vampiri», afferma che quei «banditi e assassini» ebrei si sono alleati ai «porci musulmani» e ai depravati protestanti diventando i «principali fornitori di armi». Gli ebrei inoltre sarebbero stati «gli ispiratori e gli organizzatori» del campo di contramento nazista di Jasenovac durante la seconda guerra mondiale. Aca Singer, presidente dell'Alleanza delle comunità ebraiche della federazione jugoslava ha immediatamente protestato presso il presidente del Montenegro, Momir Bulatovic.

Parla il direttore della Caritas monsignore Giuseppe Pasini

## «Le minacce al Papa un segno di debolezza»

«Il viaggio del Papa a Sarajevo è un richiamo alla comunità internazionale affinché non ceda il campo ai signori della guerra». «Giovanni Paolo II sa di rischiare la vita, ma il suo gesto esalta lo spirito evangelico». «Le minacce di Karadzic sono un segno di debolezza». Parla monsignor Giuseppe Pasini, direttore della Caritas italiana. «Sarajevo è stata per secoli città di tolleranza e di rispetto delle diversità etniche e religiose, e può tornare ad esserlo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ ROMA. «Con le minacce a Giovanni Paolo II i serbi-bosniaci vogliono mostrare alla comunità internazionale la loro forza, di essere ancora tanto potenti da poter condizionare un evento mondiale come la visita del Pontefice a Sarajevo. Ma la loro non è solo arroganza: a ben vedere, è anche una prova di debolezza, di chi sa di essere isolato non solo dalla coscienza internazionale ma anche dai vecchi alleati di Belgrado. Le minacce di Radovan Karadzic rappresentano un ricatto a cui non si deve sottostare. La conferma del viaggio del Santo Padre ha anche questo valore: non piegarsi alla logica della violenza e della sopraffazione ma ribadire la forza evangelica del dialogo». Inizia così il nostro colloquio con monsignor Giuseppe Pasini, direttore della Caritas italiana.

Monsignor Pasini il leader dei serbo-bosniaci Radovan Karadzic ha reiterato le sue minacce a Giovanni Paolo II per la sua visita a Sarajevo; un viaggio sconsigliato, per motivi di sicurezza, anche dall'Onu. Cosa si cela dietro le minacce di Karadzic?

Dopo il cambiamento, di portata strategica, dell'atteggiamento di Belgrado, ritengo che la partita dei serbo-bosniaci sia abbastanza chiusa. La prospettiva di lottare da soli contro tutti non ha molto futuro. Sono convinto che anche i leader serbo-bosniaci se ne rendano conto, e proprio per questo cercano di alzare la voce, e le armi, per strappare di più al tavolo delle trattative. Quale occasione migliore del viaggio del Pontefice per mostrare di essere ancora forti, tanto da poter condizionare un evento di portata mondiale. Ma la comunità internazionale non deve stare a questo «gioco», cedendo ai ricatti dei serbo-bosniaci.

Quelle di Karadzic sono solo affermazioni propagandistiche? Il senso politico è certamente questo, e tuttavia sarebbe un grave errore sottovalutarne la portata concreta. Trattandosi di persone che hanno manifestato in passato una grande efferatezza e un cinismo fuori dal comune, ebbene sarebbe da irresponsabili non rafforzare le misure di sicurezza attorno al Santo Padre l'8 settembre a Sarajevo.

In che modo le minacce dei serbo-bosniaci potranno determinare l'atteggiamento dell'Onu e dell'Europa?

Vede, di una cosa sono certo: che in Bosnia siamo giunti ad un pas-

saggio di cruciale importanza, ad una svolta strategica determinata dal nuovo orientamento assunto dalla Serbia. È il momento per portare un affondo politico-diplomatico che costringa tutte le parti a sedersi attorno al tavolo del negoziato. In questo senso il viaggio del Pontefice è anche un severo richiamo alla comunità internazionale perché assolva i suoi doveri, spesso inavasi. La diplomazia non deve cedere il campo ai signori della guerra e ai loro insani sogni di grandezza. Ecco, io credo che le minacce al Papa dei serbo-bosniaci costringeranno l'Onu e l'Europa ad assumersi maggiori responsabilità, sia per garantire la sicurezza che per riprendere in mano la situazione dopo un periodo di stallo.

Qual è il segno prevalente, il significato più profondo del viaggio di Karol Wojtyla a Sarajevo?

Una decisione così rischiosa come quella assunta da Giovanni Paolo II, maturata peraltro da me-

## Il rabbino Toaff «Vorrei andare in Bosnia con il Pontefice»

«Se il papa me lo chiedesse, andrei volentieri con lui. Non è la prima volta che Giovanni Paolo II dimostra coraggio e sfida i pericoli che un viaggio come questo evidentemente comporta e che non sono pochi. Elio Toaff, rabbino capo della comunità israelitica, è sicuro che il viaggio del papa a Sarajevo si svolgerà tra mille difficoltà ma avrà certamente successo. «Credo faccia molto bene ad andare - ha affermato Toaff - gli auguro il migliore successo sia perché lo merita sia perché le sue visite portano sempre un messaggio di pace, di serenità, di volontà e fratellanza fra i popoli, messaggio che in questo momento è più che necessario». «Le minacce esistono e sono reali - ha proseguito il rabbino Toaff - anche se credo e mi auguro che non succederà nulla. Esistono persone malintenzionate, è vero, data la situazione che si è creata a Sarajevo, ma il papa sa affrontare situazioni come queste ed andando dimostra, ancora una volta, il suo grande temperamento».

si, ha una valenza determinante per rilanciare il valore della pace come cardine delle relazioni internazionali, dei rapporti tra i popoli. Il Papa a Sarajevo rappresenta anche l'estremo tentativo di far capire che la via della pace non può costruirsi con i cannoni ma deve muoversi attraverso un'alternativa radicale all'odio e alla «legge» del più forte: quella del dialogo e della non violenza, l'essenza stessa della logica evangelica. Il Papa sa di rischiare la vita, ma sa altrettanto bene che il suo gesto esemplifica nel modo più chiaro la parola del Vangelo, una parola di solidarietà e di rispetto per l'essere umano come entità irripetibile che va oltre lo stesso orizzonte del cattolicesimo.

Ad attendere il Papa a Sarajevo sarà una popolazione a maggioranza musulmana e ortodossa. In che modo Karol Wojtyla riuscirà a «parlare» ai loro cuori e alle loro menti?

Questo pontificato ha messo in evidenza un ruolo della Chiesa come servizio a tutta l'umanità, che va ben oltre la tradizionale predicazione del Vangelo. Giovanni Paolo II in tutti i suoi viaggi si è fatto «banditore» di quei valori portanti su cui si regge, o meglio si dovrebbe reggere l'umanità: la solidarietà, la tolleranza, la pace, la difesa della vita come valore inalienabile, l'interdipendenza, la critica dello sfruttamento dei Paesi ricchi su quelli poveri, una visione della fede come apertura universale contro ogni forma di chiusura nazionalistica. La cattolicità di cui Giovanni Paolo II si è fatto interprete è soprattutto legata alla difesa di questi valori, in ogni parte del mondo. Il Pontefice ha inteso dar voce ai milioni di diseredati le cui istanze di giustizia e di libertà restano spesso marciolate nei palazzi del potere. Questa voce critica si leverà anche da Sarajevo, per dire anche che i signori della guerra, sotto qualunque bandiera agiscano, non possono farsi scudo «morale» della fede religiosa per giustificare i loro crimini.

Esiste una specificità di questo viaggio del Papa nella martoriata capitale bosniaca?

Certamente. E questa specificità è data dalla storia stessa di Sarajevo. Per secoli Sarajevo è stata un crocevia di popoli, di culture e religioni. Per secoli è stata città di libera convivenza tra diversi. Al di là dell'esigenza immediata di porre fine alla violenza, è questo il messaggio di speranza insito nel viaggio dell'8 settembre: che la diversità non è un ostacolo alla convivenza bensì un arricchimento per tutti, siano essi cristiani, musulmani, ebrei... Sarajevo per secoli è stato un «porto» di tolleranza, di reciproco ascolto, e Sarajevo può tornare ad esserlo. Il Papa va a Sarajevo, ma il suo messaggio di speranza intende raggiungere il Rwanda e tutti quei luoghi al mondo segnati dall'odio e dall'intolleranza etnica e religiosa.

Bonn minaccia di chiudere la borsa. Sequestrati alcuni etti di litio 6, utilizzato per produrre ordigni nucleari

## «Se vuole gli aiuti Mosca blocchi il plutonio»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Non c'erano solo 330 grammi di plutonio 239 nella valigia dei tre comeri, due spagnoli e un colombiano, arrestati il 10 agosto scorso a Monaco dopo che erano appena scesi da un aereo proveniente da Mosca. I tre comeri trasportavano anche una quantità imprecisata (diverse centinaia di grammi, riferisce la polizia) di litio 6. La notizia, anticipata dallo Spiegel e confermata ieri un po' a maciugore dal Landeskriminalamt, la polizia criminale bavarese, ha fatto fare un salto sulla sedia agli esperti di armi nucleari: il litio 6 è un metallo raro e non radioattivo che viene utilizzato nella produzione delle bombe all'idrogeno. Il litio, come i 330 grammi di plutonio il cui contrabbando scoperto a Monaco è stato definito dal ricercatore militare americano Thoms B. Cochran «la più pericolosa minaccia pensabile alla sicurezza di uno stato», si trova ora nei laboratori dell'Eura-

tom a Karlsruhe per tutte le analisi del caso. Ma a questo punto i dubbi che restano sono davvero pochi: chi ha organizzato il traffico che è stato bloccato a Monaco, almeno in parte, sta cercando di costruire una bomba e pare disporre di tutti gli elementi necessari per farlo... Uno scenario così inquietante che con esso regge il confronto solo quello evocato, sempre ieri, dal vicecapo del Bundesnachrichtendienst (BND) Paul Münstermann. Lo sfascio dell'ex Unione Sovietica è tale, ha detto il numero due del servizio segreto federale, che prima o poi ci troveremo al cospetto del primo furto, da qualche anno utilizzato nella produzione delle bombe all'idrogeno. Il litio, come i 330 grammi di plutonio il cui contrabbando scoperto a Monaco è stato definito dal ricercatore militare americano Thoms B. Cochran «la più pericolosa minaccia pensabile alla sicurezza di uno stato», si trova ora nei laboratori dell'Eura-

lojarsk, nella Sibira occidentale: lo dimostrerebbero le sue caratteristiche e il tipo di miscela con cui sarebbe stato confezionato, elementi di una specie di «codice genetico» che permette agli esperti di ricostruire la «paternità» di ogni campione di plutonio che viene esaminato. Sul litio 6, invece, i ricercatori di Karlsruhe starebbero ancora lavorando. Ma in questo caso qualche buon elemento sulla sua origine sarebbe in mano alla polizia e ai servizi segreti. Pochi giorni prima dell'operazione a Monaco, infatti, in un hotel della stessa capitale bavarese un campione del metallo (200 grammi) era già finito nelle mani degli investigatori, scambiati dai trafficanti per possibili partners d'affari. Anche in questo caso, la provenienza russa del materiale sarebbe stata accertata.

E anche con la forza di queste prove che ieri l'invito speciale di Helmut Kohl a Mosca, il ministro alla cancelleria Bernd Schmidbauer, accompagnato dai capi dei due servizi di sicurezza federali e

da una folta delegazione di politici e scienziati, si è presentato al colloquio con Sergej Stepanin, capo del controspionaggio russo che, a sua volta, avrebbe ricevuto dal presidente Eltsin, carta bianca per rappresentare gli interessi russi nella delicatissima vertenza sul contrabbando nucleare.

Nei giorni scorsi Stepanin aveva lanciato diversi segnali di disponibilità a collaborare con Bonn, diversamente da quanto avevano fatto altri esponenti dell'establishment moscovita che s'erano intestarditi a negare l'esistenza di qualsiasi responsabilità russa e anzi, come il viceministro dell'Energia atomica, erano arrivati a sospettare una manovra occidentale (o tedesca) per mettere sotto controllo l'intero apparato nucleare ex sovietico. Nel corso dei colloqui sembra che Mosca abbia assunto toni assai meno categorici nel negare la provenienza russa del materiale sequestrato. Ma l'affaire del contrabbando nucleare, con tutte le inquietudini che ha sollevato in Germania, ha intac-

cato ben in profondità il clima di fiducia tra Mosca e Bonn. Ne ha fornito una prova anche uno dei più autorevoli esponenti del governo federale, il ministro delle Finanze nonché presidente della Csu Theo Waigel, che ieri ha minacciato di far dipendere dalla «buona volontà» dei russi in fatto di lotta al contrabbando nucleare la prosecuzione dei massicci, e per Mosca essenziali, aiuti finanziari di Bonn.

Intanto, mentre esponenti della Cdu reclamano una modifica della legge che regola il funzionamento del BND in modo che questo possa dedicarsi pienamente alla lotta contro i traffici di armi e materiali pericolosi, la Spd insiste nella sua proposta di creare un organismo speciale, sulla scorta del Nuclear Emergency Search Team (NEST) statunitense, che sia in grado di gestire quella che ha tutta l'aria di presentarsi ormai come un'emergenza, una minaccia continua e insidiosissima sulla sicurezza della Germania e non solo.

## Commercio aerei ex sovietici

### Volete un Mig-21? Mercante belga lo vende per soli 60 milioni

■ LONDRA. Un caccia sovietico oggi è veramente alla portata di tutti, al costo, grosso modo, di una Mercedes 280. E questo grazie alla fine della guerra fredda e alle colossali liquidazioni belliche di quello che era l'arsenale dell'ex Urss.

Un mercante belga d'armi con base a Varsavia, Gerard Braas, si è messo a pubblicizzare una lista di Mig d'occasione sulla banca-dati Internet, nella sezione Usenet. Basta un computer, un modem, una carta di credito, un numero di accesso alla rete informatica e l'acquisto di un aereo militare «made in Urss» è ormai un gioco da ragazzi. Un Mig-21 del 1968? Costa appena sessanta milioni di lire. Un Mi-15 risalente agli anni della guerra di Corea è ancora più a buon mercato: bastano 50 milioni, compresa la consegna a domicilio.

Gerard Braas, parlando ad un giornalista dell'Independent, ha già detto di aver venduto quattro Mig ad americani con la passione del volo ed ha indicato che è in grado di procurare qualsiasi aereo sovietico: «Come sapete, in Russia in questo momento qualunque cosa è in vendita».

Il mercante d'armi belga ha aggiunto inoltre che nel suo catalogo c'è proprio di tutto. Non solo aerei da guerra che forse non tutti sono in grado di acquistare e che comunque potrebbero finire in mani sospette, anche se lui non ha alcuna remora in questo senso, pure velivoli, come un Ilyushin-76. Sarebbe infatti uscito dalla fabbrica non più di un anno fa. È praticamente nuovo dunque e il prezzo, in questo caso, non è proprio per tutti. Si tratta di 7 miliardi di lire.